

DORA BENDIXEN NEAL BARAB SABINA FEROCI

TRIALOGO

Trialogo, ovvero un dialogo a tre voci. Un sodalizio umano ed artistico nato a Pietrasanta, luogo simbolo della scultura e più in generale dell'arte contemporanea in Italia. Tre vite lontane anche geograficamente – americano Neal Barab, norvegese Dora Bendixen, toscana Sabina Feroci – s'incontrano nella città del marmo per condividere una parte del cammino insieme. Ad accomunarli è certamente la passione per la scultura ma anche, e forse soprattutto, la scelta di porre la figura umana – sia essa realistica o riletta in chiave fantastica – al centro della propria ricerca. Su questo soggetto – che diventa poi a tutti gli effetti un tema –, verte la mostra, che trova nella città di Pistoia l'ambientazione ideale, vista la sensibilità dimostrata negli anni dalle istituzioni locali proprio verso l'indagine filosofica e sociologica del mondo contemporaneo con manifestazioni come i Dialoghi sull'uomo. Quanto premesso serve ad introdurre i percorsi visivi e di senso proposti da questo "trialogo" artistico attraverso opere che celebrano, insieme alla figura umana e per suo tramite, passato e presente della scultura. Pur essendo tutti lavori di segno contemporaneo, alcuni palesemente "pop" nella scelta della cifra narrativa, rivelano legami con la grande tradizione della scultura, a partire dall'originale rilettura di tecniche radicate nella storia. Riferimenti al passato che i tre artisti non hanno né cercato né voluto ma che emergono come portato culturale implicito nei materiali, nelle tecniche, nelle scelte narrative. Lo vediamo, ad esempio, nelle bizzarre creature di Neal Barab, che richiamano – e qui davvero senza intenzionalità da parte dell'artista – l'antica pratica di colorare il marmo come avveniva già nel mondo classico. A dispetto dell'immagine che ci è stata tramandata, vale a dire quella di una classicità votata esclusivamente alla purezza del marmo bianco, Greci e Romani dipingevano le statue per renderle più naturalistiche. E sempre per lo stesso motivo, nella scultura ellenistica e romana e più tardi anche in quella barocca, si ricorreva ai marmi screziati e colorati per rappresentare stoffe ed altri dettagli. Neil Barab ripropone entrambi gli aspetti stendendo il colore direttamente sul marmo oppure componendo tra loro marmi policromi. In entrambi i casi, siamo al cospetto di una visione pittorica della scultura, potremmo dire, anzi, che Barab dipinge con il marmo, trasformandolo ora in una tela bianca ora invece in una tavolozza variopinta. Così facendo ottiene un effetto illusionistico – talvolta amplificato anche dall'integrazione del legno o dell'alabastro – che dissimula la reale natura del marmo, lo fa sembrare altro da ciò che è, soprattutto quando il colore viene applicato sul "mitico" statuariale bianco di Carrara. Può sembrare che un'operazione del genere "oltraggi" una materia così nobile, colorandola come si farebbe con la plastica. Quello che l'artista americano ottiene, invece, è il risultato opposto, e cioè mostrare la grande versatilità del marmo, la sua attualità, a dispetto di una tradizione che lo vuole incatenato a soggetti di tono "alto" e ad opere monumentali. Figlio della cultura d'oltre oceano – e in particolare del linguaggio satirico e dissacrante della versione californiana del Dadaismo, cioè la Funky Art –, Barab non teme di sfidare le convenzioni, le regole già scritte, ma anzi è proprio questa "irriverenza" uno dei tratti distintivi del suo lavoro. E lo è non per banale provocazione, ma per scelta di stile, come si addice ad un artista che riesce a coniugare – e non è cosa facile – il registro "nobile" del marmo con quello giocoso di figure che sembrano uscite da un film d'animazione. Aspetto, quest'ultimo, non secondario, visto che in passato Barab ha lavorato alla Mattel, una delle più celebri case produttrici di giocattoli al mondo. La componente ludica, quindi, non è casuale, ma è retaggio di un'appartenenza culturale e di un'esperienza personale condensate insieme nella sua produzione artistica. E se di gioco si tratta, quello di Barab, per quanto divertente a guardarlo, è un gioco serio, dietro il quale si nascondono tutte le difficoltà di un linguaggio che, all'apparenza semplice, è invece complesso nella sostanza. Lo stesso tonogiocoso, per quanto declinato in chiave più fiabesca, emerge dalle opere di Sabina Feroci, nelle quali, contrariamente a quanto finora visto, un medium considerato "povero" come la carta – dotata in questo caso di un'anima metallica a supporto – diventa a tutti gli effetti un materiale scultoreo. Una scelta tecnica ma anche espressiva ben precisa, perché nessun materiale può raccontare meglio il mondo dell'infanzia se non la carta e il modo in cui i bambini per primi se

Sale Affrescate

DEL PALAZZO DEL COMUNE
PIAZZA DUOMO 1

Pistoia

Progetto e curatela
Artistikamente e Daniela Pronesti

25/06/2020

ne servono per dare forma alla propria fantasia. Anche in questo caso verrebbe da dire che l'artista abbia dovuto scardinare un pregiudizio, restituendo alla tecnica da lei reinterpretata, quella della cartapesta, l'antico valore artistico. Dal teatro greco alla tradizione toscana che va da Jacopo della Quercia a Donatello e per loro tramite arriva in altre regioni italiane, la cartapesta vanta una lunga storia come materiale usato sia in scultura che soprattutto nel teatro. Ed è proprio dal mondo della finzione teatrale, e in particolare dalla magia senza tempo delle marionette, che Sabina Feroci ha tratto ispirazione per creare una propria compagnia di attori, tutti giovani e giovanissimi, anzi tutti bambini. Non ci sono né comparse né comprimari, ma solo attori protagonisti di un racconto in cui ad essere rappresentate non sono le fiabe quanto piuttosto l'innocenza dei bambini che le ascoltano. La loro capacità di guardare la realtà con occhi pieni di meraviglia, di credersi davvero un supereroe o un Alice di chissà quale astruso paese; e, ancora, di compiere acrobazie incredibili, cadere e rialzarsi, e poi di nuovo perdere l'equilibrio e ritrovarlo subito dopo senza alcuno sforzo. Di questo parlano le opere di Sabina Feroci, di un mondo piccolo per l'età di coloro che vi abitano eppure straordinariamente grande per la varietà di emozioni che racchiude. Emozioni che scambiano la realtà per sogno e viceversa, in un'osmosi tra le due dimensioni che solo ai bambini è concessa, o per meglio dire ai bambini e agli artisti. Ed in effetti, ad osservarle bene, queste sculture incarnano l'atto creativo, la purezza da cui questo scaturisce e l'amore necessario a realizzarlo, il "dare la vita", come fa l'artista, stratificando passaggi, materiali e abilità. Non si tratta soltanto di celebrare l'incanto della fanciullezza come una fase dell'esistenza che ciascuno di noi attraversa e che inevitabilmente si lascia alle spalle, ma di far sì che quell'incanto riviva ogniqualvolta, osservando questi bambini - scultura, rivediamo noi stessi nei loro gesti, nell'ingenuità delle espressioni, nell'esitazione di chi, per la prima volta, si affaccia al mondo. E, così facendo, sentire risvegliarsi quella parte fanciullesca che in noi sopravvive, l'insieme di esperienze, scoperte, gioie e delusioni che hanno segnato il nostro ingresso nella vita. Insieme alla meraviglia dell'infanzia, Sabina Feroci racconta quindi anche le piccole grandi sfide che questa età impone, come preludio alle sfide ben più difficili dell'età adulta. Con Dora Bendixen l'attenzione si sposta sulla dialettica tra ombra e luce e su come questa racconti tanto il singolo individuo quanto soprattutto i rapporti umani. Un tema che l'artista affronta traslandolo dalla scultura - alla quale per anni si è dedicata - alla pittura, e quindi riproducendo con il colore l'esperienza di un corpo immerso nello spazio. Se nel caso della scultura questa "esperienza" può essere soltanto in parte governata dall'artista, l'immagine dipinta le consente invece di esercitare il pieno controllo sui contrasti chiaroscurali, su come questi mettano in risalto o viceversa rendano appena visibili volti e gesti. È una visione scultorea del soggetto dipinto, quella proposta dalla Bendixen, una realtà popolata di corpi resi "solidi" dall'alternanza ombra/luce e distribuiti nello spazio come all'interno di un bassorilievo - primo piano, piano di mezzo e piano di fondo - oppure in successione come le figure di un fregio. Anche queste opere, quindi, recuperano aspetti tradizionali della scultura, applicandoli ad un linguaggio, quello della pittura, che permette all'artista di attribuire un tono solenne a semplici scampoli di vita quotidiana. Gruppi di persone riunite intorno ad un tavolo, all'interno di un luogo aseptico e disadorno come uno studio di posa. Non parlano tra di loro, non si guardano, non si toccano; non bevono, non mangiano, non usano oggetti. Sono come pianeti tra loro distanti e senza possibilità di comunicare. A ben guardare, si direbbe che non siano loro i veri protagonisti del dipinto, ma la luce che entraprepotente da un lato della stanza, come un evento che raggela la scena, ferma il tempo, immobilizza le figure. L'ordinario quotidiano diventa così un fatto straordinario per effetto della luce, che non solo illumina l'ambiente, ma disegna spazio e figure mostrandoli in una prospettiva nuova. Spostandoci sul piano metaforico potremmo dire che la luce, così come l'ombra ad essa collegata, è uno squarcio di senso che rompe la monotonia di giorni sempre uguali, di azioni consumate dall'abitudine, per mostrare l'universale nel particolare, il reiterarsi nella vita del singolo di esperienze che appartengono a tutti. Ecco perché queste riunioni familiari attorno ad un tavolo, così come i soggetti di altri dipinti raffiguranti volti in primo piano, persone che si abbracciano o interagiscono tra di loro, mettono in scena il grande teatro dell'esistenza, le dinamiche tra gli individui, la difficoltà di comunicare, la solitudine come esperienza implicita nella condizione umana.

Daniela Pronesti



Largo San Biagio, 53, PT
+39 3356115334
www.artistikamente.net
FB: ArtistikaMente
Instagram: artistikamentepistoia

In collaborazione con



COMUNE di PISTOIA